

MOSTRE E CONVEGNI

La montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti, Forte di Bard, 16-17 settembre 2006.

L'incontro si è svolto nell'imponente cornice del Forte di Bard, all'imbocco della Valle d'Aosta, organizzato dal Comitato Scientifico del CAI-Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, dal Dipartimento Interdisciplinare di Scienze Storico Geografiche e Linguistico Letterarie (DISSGELL) dell'Università di Genova e dal CAI della Valle d'Aosta.

I lavori sono stati aperti, dopo i saluti delle autorità e degli organizzatori, dalla relazione di Mauro Spotorno. Nella duplice veste di presidente del Comitato Scientifico del CAI-LPV e di docente del DISSGELL, Spotorno ha tra l'altro sottolineato come nella ventennale serie dei convegni organizzati dal Comitato Scientifico del CAI si registri un progressivo mutamento del *focus* delle tematiche trattate, con una crescente accentuazione della consapevolezza di come nello studio della montagna «non si possa prescindere dalla considerazione degli aspetti culturali connotativi di un territorio, e di come lo stesso paesaggio debba essere considerato a tutti gli effetti una costruzione culturale». In questa linea di tendenza si inseriscono sia il tema dei “segni impressi nel paesaggio” sia l'attenzione riservata dal Convegno a tematiche attinenti la geografia storica, filo conduttore delle tre sessioni di lavori in cui si è articolato il convegno.

La prima sessione, dedicata ai segni impressi nel paesaggio delle Alpi Occidentali dal transitto legato alle manifestazioni della fede e della religiosità, ha toccato il tema della motivazione del fedele nelle processioni religiose popolari attive in Valle d'Aosta (Giuseppe Anfossi, vescovo di Aosta), analizzando in particolare gli aspetti storico-geografici connessi alla storica processione che gli abitanti di Fontainemore, paese sito nella bassa Valle del Lys, compiono fino ad Oropa, nel Biellese, attraverso il Colle della Barma (Chiara Minelli). A sua volta Ezio Gerbere ha analizzato il ruolo assunto nel tempo dalla Valle d'Aosta in quanto regione attraversata dai grandi vie di pellegrinaggio, e in particolare dalla Via Francigena. Infine, su un piano più generale, nel corso della sessione è emerso come alcuni siti alpini rivestano un'importanza particolare in quanto portatori di segni religiosi inseriti dall'uomo nel paesaggio montano: ne sono un esempio maggiore i Sacri Monti, oggi Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO (Enrico Massone).

Nel corso della seconda sessione, dedicata ai segni che rimandano al transitto commerciale e turistico, sono stati trattati gli aspetti relativi al viaggio, al commercio e all'emigrazione attraverso i valichi alpini a partire dall'epoca preistorica fino all'età contemporanea.

Un interessante esempio dell'antichità di queste funzioni è stato offerto dalla relazione di Aureliano Bertone, che ha posto in evidenza come già tra V e IV millen-

nio a.C. la Valle di Susa rappresentasse un centro per gli scambi commerciali ad ampio raggio, destinati a servire l'intera area provenzale; è però l'età feudale, periodo di intensi traffici tra repubbliche marinare e centri fieristici dell'Europa centro-settentrionale, a rappresentare la vera "epoca d'oro" per l'economia della Val d'Aosta (Augusta Vittoria Cerutti).

Le modalità di viaggio attraverso i valichi valdostani sono mutate lungo il medioevo, in seguito al declino delle strade romane; in particolare Corradino Astengo e Giorgio Aliprandi hanno documentato l'evoluzione degli strumenti cartografici a disposizione del viaggiatore, mentre Gian Pietro Morchio ha presentato i risultati di alcune ricerche dalle quali risulta come la Kramertal, o "Strada dei mercanti", che nel Cinquecento congiungeva l'Italia all'Oberland Bernese attraverso il Colle del Teodulo, corrispondesse alla Valle d'Ayas.

Le testimonianze di viaggio relative al valico del Moncenisio in età moderna rendono conto di un mutamento nelle sensibilità: il colle lentamente diviene anche meta di viaggio e non più solo luogo deputato al transito (Nicola Vassallo). Dalla relazione di Enrico Zanoletti è emerso un aspetto particolare della comunicazione tra valli alpine: la loro funzione quale asse di transito privilegiato anche per il "passaggio" di gravi epidemie, come è il caso del contagio della peste che nel 1630 dalla Valle del Lys si è diffusa alla Val Vogna attraverso il Colle di Valdobbia.

Infine, in età contemporanea, si assiste al definitivo affermarsi di alcuni luoghi di valico come meta di villeggiatura e Fabrizio Bartaletti ha analizzato i fattori storici e geografici che hanno portato alla scelta di siti particolari per la nascita e l'affermazione delle stazioni turistiche di valico.

La terza sessione, dedicata alle funzioni di controllo politico e militare e ai loro effetti sul paesaggio, ha toccato innanzitutto il tema della cartografia militare in ambito alpino. Massimo Quaini ha trattato del rapporto tra carta geografica e apparato descrittivo ad essa relativo (*mémoire*) nella geografia militare di età napoleonica, affermando che tramite entrambi questi strumenti la disciplina fosse tesa verso quella particolare utopia geografica consistente nell'intenzione di "tutto descrivere", di realizzare cioè il progetto di matrice illuminista di una visibilità universale del territorio. In particolare, Luisa Rossi ha analizzato due missioni della Brigade Topographique presso il Golfo di La Spezia e sul Moncenisio, realizzate tra il 1809 e il 1813 allo scopo di redigere carte utilizzando, per la prima volta congiuntamente, il metodo della triangolazione e delle isoipse.

La Valle d'Aosta è stata attraversata in ogni epoca da uomini politici ed eserciti, che per ragioni di strategia militare hanno talvolta prediletto il passaggio attraverso valichi alternativi e intralpini oggi scarsamente conosciuti e studiati (Giuseppe Crespi). Il Forte di Exilles in Valle di Susa (Cristina Natta Solari) e il Forte di Bard (Joseph Rivolin) rappresentano segni tangibili del sistema di controllo politico-militare dei valichi alpini e del ruolo strategico di frontiera dei "castelli di strada". Oggi a queste strutture è connesso piuttosto il tema del recupero: entrambi i forti, infatti, sono diventati poli museali e sedi di attività culturali.

A integrazione dei lavori si è tenuta la visita al Museo della Montagna allestito nei locali del Forte di Bard, di recente apertura, e lunedì 18 settembre è stata organizzata una breve escursione guidata nella riserva naturale del Mont Mars, sul percorso della “processione di Fontainemore a Oropa”, rendendo così un concreto omaggio all’idea, più volte ripetuta, che il “cammino” sia un essenziale strumento di conoscenza della montagna.

SUSANNA GRILLO

50° Convegno Nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (Potenza, 19-23 ottobre 2007).

Potenza è stata la sede del 50° Convegno Nazionale dell’AIIG, chiudendo idealmente con la Basilicata idealmente la serie delle regioni italiane in cui si è tenuto, in una tradizione che dura ormai da più di mezzo secolo, almeno un convegno dell’Associazione. Benché i lavori del Convegno si siano svolti, come d’abitudine, in forma molto concreta e fattiva, il rilievo della ricorrenza cinquantenaria è stato ben percepibile, in molti degli interventi e in generale nell’atmosfera dell’incontro. Al centro dei lavori del “convegno del cinquantennale” – arricchito da due appuntamenti paralleli (11° Corso nazionale di aggiornamento e sperimentazione didattica e 2° Convegno Nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia-Giovani) – è stato il tema della “regione”, affrontato nei suoi aspetti teorici e disciplinari, nonché nei risvolti specificamente operativi, di amministrazione e governo del territorio, dalla lezione magistrale di Pasquale Coppola (*La regione: quesiti di geografia politica*). In un’ottica più marcatamente “monografica”, sono da leggersi le relazioni introduttive al convegno, di Alessia Salaris, Sergio Ventriglia e Italo Talia, esposte nella sezione coordinata da Piergiorgio Landini; relazioni che, pur proponendo differenti chiavi interpretative dei processi territoriali indagati, hanno fornito ai partecipanti interessanti spunti di riflessione sulla Basilicata, coerentemente con l’impostazione suggerita dal titolo del convegno (*Terre di mezzo: la Basilicata, tra costruzione regionale e proiezioni esterne*). Sempre sulle tematiche regionali si è poi svolta la tavola rotonda *I ritagli territoriali nell’età delle relazioni globali: spunti per la didattica*, coordinata da Luigi Stanzone, che ha visto la partecipazione di Gino De Vecchis, Carlo Brusa, Claudio Cerreti e Floriana Galluccio: incontro che ha aperto, precedendo le sessioni didattiche parallele del giorno seguente (*Formazione e ricerca didattica in geografia: esperienze e prospettive*) gli interventi più direttamente ricolti agli aspetti didattici della disciplina, come è consuetudine degli incontri annuali dell’Associazione.

Ampio spazio, all’interno di un calendario dei lavori decisamente articolato, è stato dedicato all’AIIG Giovani: nella giornata di sabato 20 ottobre Cristiano Giorda, Alessio Consoli e Maria Ronza hanno presentato a tutti i partecipanti le attività della sezione giovanile. Il giorno seguente si è svolto il 2° Convegno AIIG Giova-

ni. Di rilievo, l'attenzione posta al nuovo portale nazionale dell'AIIG (www.aiig.it), costantemente aggiornato nei contenuti e organizzato – a sottolineare gli obiettivi dell'Associazione – in tre sezioni principali (AIIG Home, Portale Didattica, Portale Giovani).

Fra i momenti dedicati ai maestri della disciplina sono da ricordare la presentazione del volume di Giacomo Corna Pellegrini *Geografia diversa e preziosa. Il pensiero geografico in altri saperi umani*, da parte di Laura Cassi, e – nel corso dell'Assemblea dei soci – il conferimento del titolo di “socio d'onore” a Giuseppe Dematteis, Hartwig Haubrich, Lucrezia Pantaleo Guarini e Giuseppe A. Staluppi.

L'aperitivo geografico *I geografi e il terreno: Bernard Kayser in Basilicata*, svoltosi nel pomeriggio di domenica 21 ottobre, è stato un'ulteriore occasione di riflessione disciplinare, ma anche, di nuovo, di rievocazione delle esperienze di studio e di ricerca di un passato più o meno recente, quando appunto lo studioso francese (come anche Pasquale Coppola o Lida Viganoni e altri ancora che hanno preso parte al Convegno) hanno avuto modo di effettuare in Basilicata ricerche sul campo – ricerche all'origine, a loro volta, di esperienze didattiche che, in questa sede, hanno ovviamente ricevuto una specifica attenzione.

Esemplari, come sempre nei convegni dell'AIIG, anche le tre escursioni didattiche previste che, nonostante le neviccate che hanno accompagnato lo svolgimento dei lavori, si sono svolte regolarmente. Lida Viganoni e Paolo Roberto Federici hanno guidato la prima (Vulture-Melfese), e Pasquale Coppola e Floriana Galluccio la seconda (Matera); mentre l'escursione di due giorni (Val d'Agri e Parco Nazionale del Pollino) è stata condotta da Marcello Schiattarella e Luigi Stanzione.

Al di là dell'interesse specifico dei temi affrontati e dell'ottima organizzazione del Convegno, non si può non sottolineare di nuovo il “traguardo” raggiunto dall'AIIG nella sua attività meritoria e proficua, che in cinquant'anni e oltre non ha mai trascurato di alimentare il necessario collegamento tra la ricerca accademica e l'insegnamento della geografia nelle scuole.

MIRCO DE LEO

SEGNALAZIONI E NOTE BIBLIOGRAFICHE

L. BALZAN, *A carretón y canoa. La obra del naturalista Luigi Balzan en Bolivia y Paraguay (1885-1893)*, note e traduz. a cura di C. LÓPEZ BELTRÁN, La Paz, IFEA/Plural, 2008, pp. 419 (Coll. «Travaux de l'Institut Français d'Etudes Andines», 269).

Corredati e resi quindi più facilmente intelligibili e consultabili da tre preziosissimi e molto accurati indici relativi all'onomastica, alla topografia ed alla zoobotanica dei territori attraversati e descritti, vengono riproposti in edizione spagnola i testi integrali di una monografia sugli pseudo-scorpioni del bacino dei fiumi Paranà e Paraguay e di un articolo sulla distribuzione di alcune tribù indigene della parte centrale del Sudamerica; nonché i sette resoconti, pubblicati sul «Bollettino della Società Geografica Italiana», del viaggio di esplorazione in Bolivia realizzato fra il dicembre 1890 ed il febbraio 1893 dal naturalista italiano Luigi Balzan (1865-1893), che morì di malaria a soli ventotto anni di età dopo il suo rientro in Italia. Questo prezioso materiale è preceduto da un'ampia analisi nella quale Clara López Beltrán sottolinea l'importanza dell'opera di questo studioso, originario di Badia Polesine, che, dopo aver studiato all'Università di Padova ed aver raggiunto nel 1885 il Paraguay, dove si dedicò all'insegnamento e allo studio della Fisica e delle Scienze Naturali nel Collegio Nacional di Asunción, intraprese da solo un affascinante quanto difficile e faticoso viaggio nel territorio boliviano, di cui esplorò il versante orientale delle Ande e la regione percorsa dal Bene e dal Marmoré, due fiumi appartenenti al bacino del Rio delle Amazzoni, muovendosi in battello, treno, diligenza, dorso di mulo, carretta e canoa per visitare centri urbani, *pueblos* e *aldeas* ed osservare e cogliere gli aspetti ambientali, geografici e naturalistici di quella vasta area.

FRANCESCO SURDICH

L. BARBERO RUFFINO, *Sulle tracce di Marco Polo. L'avventuroso viaggio di un missionario valdostano sulle strade del "Milione"*, Boves, Araba Fenice, 2007, pp. 222. Giuseppe Capra, originario di Pont Saint Martin (Val d'Aosta), dove nacque nel 1873, dopo aver preso i voti nell'ordine salesiano, si laureò in Fisica e Scienze Naturali ed in Agraria, insegnando prima nell'Istituto Magistrale di Nizza Monferrato e in quello di Ivrea e successivamente nelle Università di Roma e di Perugia. Dopo aver lasciato la sua congregazione, intraprese fra il 1904 e 1933, per conto della Italica Gens, un'associazione sorta per soccorrere gli emigranti

italiani, una serie di viaggi nelle più svariate parti del mondo. Fra questi si colloca anche quello in Cina, che si svolse fra il 1926 ed il 1927, di cui, sulla scorta del diario redatto dal missionario, Livia Barbero Ruffino ha ricostruito puntualmente l'itinerario, riproponendo sia le emozioni e le vicende di cui Giuseppe Capra fu protagonista, ma soprattutto le numerose osservazioni sulle caratteristiche geografiche e sugli aspetti storici e culturali dei numerosi territori attraversati e descritti.

FRANCESCO SURDICH

G. BENVENUTI, *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 246.

Dopo aver sviluppato in due capitoli introduttivi una serie di considerazioni sulle caratteristiche dei resoconti di viaggio nel contesto dell'orientalismo, dell'imperialismo e del postcolonialismo, con particolare riguardo al momento in cui questo genere narrativo è divenuto pratica diffusa della nascente borghesia europea, ed i libri di viaggio hanno cominciato a diventare oggetto di consumo diffuso tra il pubblico dei lettori, nei quattro capitoli successivi l'A. sviluppa una serrata analisi di altrettanti resoconti di viaggio redatti nel corso del Novecento da quattro scrittori italiani che visitarono l'India con diverse finalità: Guido Gozzano, che, affascinato dalla letteratura – soprattutto francese – di taglio prevalentemente esotista sul subcontinente asiatico, vi si recò fra il 1914 ed il 1916 anche per curare la sua malattia; mentre, nel secondo dopoguerra, vissero e raccontarono la stessa esperienza sia Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia, i quali visitarono assieme l'India come *reporters* all'inizio del 1961, sollecitati dalle problematiche proposte in quegli anni dalle teorie terzomondiste; sia Giorgio Manganelli, che nel 1975 si confrontò in maniera provocatoria, col suo stile ironico, con l'idea, allora molto diffusa e praticata, che il viaggio in India potesse rappresentare la ricerca di una spiritualità alternativa.

FRANCESCO SURDICH

G. BONFIGLIO, *Antonio Raimondi. L'italiano che esplorò il Perù*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2008, pp. 178, ill., bibl. (Coll. «Centro AltreItalie», 3).

La figura di Antonio Raimondi è ben nota a chi si occupa di storia dell'emigrazione italiana in America Latina, come a chi si occupa di storia della geografia italiana. Sul personaggio non poco è stato scritto, anche se di lavori di ricerca veri e propri non si può dire che vi sia abbondanza. Periodicamente, però, il ricordo di Raimondi viene riesumato, anche se poi per decenni finisce quasi completamente dimenticato, al punto che ogni occasione di riesumazione appare ai più una vera e propria scoperta. Fu così, ad esempio, quando nel 1974 si celebrò il centenario

della pubblicazione della maggiore opera del Raimondi (*El Perú*, il cui primo volume uscì appunto nel 1874) e, malgrado il fatto che autori noti in Italia, come Ettore Janni prima e Antonello Gerbi poi, ne avessero scritto in opere che ebbero una certa diffusione, all'epoca del centenario Raimondi fu nuovamente quasi una "scoperta". Passata quell'occasione, del resto, dell'italo-peruviano non si è pressoché più parlato.

La pubblicazione di questo libro, denso senza essere monumentale, rende dunque nuovamente opportuno parlare del personaggio Raimondi, di cui viene ricostruita la biografia e l'attività scientifica, soprattutto sulla scorta di documenti primari, rintracciati negli archivi peruviani e italiani, oltre che della non enorme bibliografia esistente (ricordata in appendice). Possiamo subito aggiungere che difficilmente la collocazione editoriale renderà il lavoro di Bonfiglio molto diffuso; ed è un peccato, perché il testo è interessante, piacevole, ben condotto, opportunamente documentato; la biografia viene considerata in maniera non agiografica e, inoltre, viene inserita in maniera corretta e convincente nel contesto storico, politico e intellettuale del periodo, con riferimento sia all'Italia da cui Raimondi partì alla fine del 1849, sia al Perù in cui arrivò alla metà dell'anno seguente per non tornare più in Europa. L'autore, docente di sociologia, specialista dell'immigrazione italiana in Perù e dell'inserimento dei migranti nella società locale, dimostra un'evidente sensibilità e accortezza per certi problemi, oltre che una passione specifica per il personaggio e una notevole competenza generale. Il risultato è una biografia evidentemente orientata da una "simpatia" di Bonfiglio per Raimondi, ma senza che questa simpatia porti l'autore a "eroizzare" il suo personaggio – come un po' fu tentato di fare, ad esempio, Janni: ma i suoi erano, del resto, anni in cui difficilmente si sarebbe potuto evitare di fare di ogni italiano all'estero un eroe. Non è, comunque, il caso della biografia stesa da Bonfiglio.

Ad ogni modo, è evidente che Antonio Raimondi fu un personaggio notevole da moltissimi punti di vista: dai suoi esordi risorgimentali più o meno convinti, alla sua attività organizzativa e di docenza, all'esplorazione sistematica del Perù, alle molte pubblicazioni inframmezzate da attività più operative, concrete, in favore dello sviluppo economico e sociale del paese adottivo; di qui, certamente, la mitografia che si è poi prodotta intorno al suo nome e alla sua azione, che in Perù è ancora piuttosto vitale ed efficiente, soprattutto per la sua opera "geografica".

Naturalista di buona preparazione, e in particolare botanico, Raimondi non si considerò probabilmente mai un "geografo"; eppure come tale è sostanzialmente ricordato, specie in riferimento appunto alla sua opera maggiore – in buona misura, peraltro, apparsa postuma. Nel primo volume (1874, p. 134), però, è lo stesso Raimondi a scrivere che nella sua esposizione «si comincerà con la 'Geografia', che è la scienza di maggiore utilità e più alla portata di tutti; inoltre, alla geografia si riferiscono tutte le altre scienze, nel trattare della distribuzione o della provenienza dei vari prodotti naturali».

Se ne ricavano alcune considerazioni, magari ovvie: che Raimondi considerava della geografia soprattutto la funzione “locativa” o “distributiva” (quella che risponde alla domanda “dove si trova...?”); che la considerava utile perché in grado sia di connettere fra loro le altre indagini scientifiche, sia di portare all’individuazione dei “prodotti naturali” (finalizzando quindi l’indagine geografica alla valorizzazione economica); che anche i suoi lettori dovevano condividere la stessa valutazione della disciplina geografica (cosa che, peraltro, ci risulta da molte altre fonti, per la metà dell’Ottocento); che queste funzioni della geografia potevano essere svolte da una narrazione descrittiva e, a supporto, da una rappresentazione cartografica.

Non per nulla, coerentemente, la “geografia” di Raimondi si risolse, da un lato, nella progettazione, purtroppo solo in parte realizzata, di una grande carta a media scala del Perù – la prima concepita e condotta con criteri pienamente scientifici – i cui fogli editi furono poi utilizzati per poco meno di un secolo; e, dall’altro lato, nella descrizione dei suoi propri itinerari di “esplorazione”, condotti un po’ in tutto il paese dal 1851 in poi. Nei due tomi del secondo volume del Perù, poi, sulla scorta anche della lezione humboldtiana, che teneva a riferimento, Raimondi affrontò in maniera sistematica l’esposizione delle precedenti esplorazioni del territorio allora peruviano: considerando, quindi, la sua “geografia” di terreno come una componente, da collegare e integrare, in maniera per così dire sistemica, con le precedenti “geografie” derivate da esplorazioni più antiche.

Nulla di tutto questo può veramente stupire: effettivamente così era considerata, sotto il profilo epistemologico, la geografia ai tempi di Raimondi, mentre i mezzi ordinari per produrre conoscenza geografica erano i viaggi di esplorazione, e gli strumenti operativi erano i rilevamenti astronomici e topografici, la produzione di carte...

A questo si può aggiungere anche una rete di personali contatti che finì per mettere Raimondi in collegamento proprio con i “geografi” dell’epoca: implicato nelle Cinque Giornate di Milano, potrebbe aver conosciuto sia Cesare Correnti sia Cristoforo Negri, che comunque sarà più tardi fra i suoi promotori in Italia; poco dopo coinvolto anche nelle operazioni della Repubblica Romana, sembra difficile che nell’occasione non abbia avuto contatti con Orazio Antinori: in altre parole, potrebbe ben avere avuto conoscenza diretta dei tre che saranno i fondatori della Società Geografica Italiana, i quali poi non trascureranno Raimondi. In particolare, Cristoforo Negri sarà a lungo in contatto epistolare con Raimondi; e sarà Negri a proporlo per la nomina a Cavaliere della Corona d’Italia, poi per il conferimento della prima medaglia d’oro concessa dalla Società Geografica (1871), poi per la nomina anche a socio d’onore (1880); e sempre Negri era stato all’origine della nomina a socio d’onore di Manuel Pardo, presidente del Perù, in quanto grande mecenate e protettore di Raimondi.

Se “fare geografia” è soprattutto una questione di appartenenza a una comunità disciplinare, come siamo disposti a riconoscere per la nostra contemporaneità, è

possibile che Raimondi sia un esempio particolarmente precoce del medesimo meccanismo di “cooptazione”, ad opera di una comunità disciplinare allo stato nascente, ma già in grado di certificare la validità dell’operato “geografico” del naturalista Raimondi.

CLAUDIO CERRETI

G. GALLIANO, *Rappresentazioni geocartografiche di paesi islamici*, Recco, Le Mani Università, 2008, pp. 349.

Nel denso e stimolante volume *Rappresentazioni geocartografiche di paesi islamici*, l’A. prosegue la ricerca già intrapresa nel volume *Religioni e immigrazioni*. Una lettura geografica (Le Mani Università, 2006) intorno alla problematica dell’islamizzazione del territorio «per un primitivo approccio geografico all’Islam».

La postmodernità vede la rinascita di una pluriforme quanto forte domanda di sacro. Nell’era della mondializzazione e della circolazione planetaria di uomini, beni ed idee, si disegna un nuovo mosaico religioso.

La dinamica dei flussi migratori dal Sud verso i ricchi paesi del Nord concorre a trasformare l’assetto delle società che sono ormai diventate pluriethniche e multi-confessionali.

In nome della tolleranza e del mutuo rispetto, la Chiesa cattolica opera in favore di un fruttuoso quanto indispensabile dialogo interreligioso che il Concilio Vaticano II ha inaugurato e promosso.

Rappresentazioni geocartografiche di paesi islamici di G. Galliano si configura come un prezioso e chiaro manuale per lo studio della geografia dei paesi islamici. Scienza di sintesi per sua intrinseca natura interdisciplinare, la geografia consente di interpretare, come ricorda la studiosa, i fenomeni religiosi nella loro complessità «non più come semplici fattori di modellamento del paesaggio o di mera definizione dei generi di vita, bensì alla luce di una prospettiva antropologico-sociale che muove da un’esigenza di tipo geografico pur senza esaurirsi in essa».

Rappresentazioni geocartografiche di paesi islamici presenta una struttura bipartita funzionale ad un progetto didattico di trasmissione di contenuti tematici ed approcci metodologici.

Nella prima sezione viene proposto un *excursus* storico-geografico sulle civiltà preislamiche, seguito da uno studio consacrato alla genesi ed alla diffusione della religione musulmana nonché da una serie delle più antiche «rappresentazioni» geocartografiche islamiche.

Prima dell’avvento di Maometto, le conoscenze geografiche degli arabi si orchestravano attorno a nozioni di cosmogonia desunte dalle tradizioni babilonesi, iraniane, ebraiche e cristiane. Tracce di queste differenti eredità si ritrovano nella poesia preislamica, nel Corano e nelle rappresentazioni geocartografiche. In seguito all’espansione islamica verso l’Europa e l’Asia, affluiscono opere in-

diane, greche, persiane che, sotto l'impulso dei primi califfi abbasidi, vengono tradotte in arabo.

A partire dell'VIII secolo la cartografia araba inizia il suo percorso evolutivo per affermarsi come disciplina scientifica.

La scienza geografica islamica si caratterizza per la sua vitale capacità assimilativa che le permette di integrare ed articolare conoscenze ereditate da culture differenti. Non si tratta di una semplice riproduzione mimetica, ma dell'originale costruzione di un sapere evolutivo fondato sull'autopsia e su teorie cosmogoniche e geografiche tramandate dagli antichi. L'influenza dell'astronomia indiana si esercita sul pensiero arabo e, come sottolinea l'autrice «fu molto più profonda di quella della geografia [...] Gli Indiani venivano paragonati ai Greci per il loro talento e il loro successo in campo geografico, anche se i Greci erano considerati più avanzati».

Le conoscenze iraniane si ritrovano nella geografia descrittiva e regionale, nella cartografia islamica, nella letteratura marittima. Secondo la nozione cosmogonica iraniana dei sette *Kishwars* (*haft iklim*), il mondo è suddiviso in sette cerchi geografici uguali, di cui il quarto rappresenta il centro del mondo (l'Iran o La Mecca). L'influsso della scienza geografica greca su quella araba si fa risalire alla *Geografia* di Claudio Tolomeo, considerata fonte autorevole e «quasi infallibile». Più volte tradotta nel periodo abbaside, anche se, come ricorda l'autrice, «a noi è pervenuta solo l'edizione di Muhammad B. Musa al-Khawarizmi [...], il *Kitab Surat al-ard*, corredato da dati contemporanei» (p. 92).

Nel mondo arabo, come era già avvenuto in Occidente, le nuove scoperte geografiche impongono un necessario aggiornamento dei dati tolemaici con quelli desunti dall'esperienza, *in primis* l'inserimento delle terre e mari recentemente scoperti. Nel corso dei secoli si va forgiando una *imago mundi* che riprende concetti geografici convalidati dal Corano, comprovati dalla tradizione e dai detti dei Compagni del Profeta.

Uomo di scienza ed erudito, Abu Zaid b. Sahl al-Balkhi (morto nel 934) connota la produzione geografica di elementi della religione musulmana. Se i cartografi cristiani eleggono la Gerusalemme *terrestris* ad epicentro del mondo, la scuola di al-Balkhi assegna all'Arabia ed alla città santa della Mecca la centralità nella rappresentazione dell'ecumene.

Nel corso dei secoli lo sviluppo delle tecniche di navigazione favorisce un'attività commerciale di più ampio respiro. A partire dall'antichità, gli arabi avevano svolto il ruolo privilegiato d'intermediari nel commercio con i Paesi del Medio ed Estremo Oriente, del bacino mediterraneo (Egitto, Siria, Roma, costa nordorientale africana), del Mar Rosso, del Caspio e del Mar Nero. L'XI secolo vede l'apogeo della letteratura geografica araba che aggiorna le conoscenze antiche sulla base dell'*esperienza*, di una conoscenza autoptica del mondo e si dota di propri metodi di rappresentazione. Ritenuto uno dei più eminenti ed innovatori scienziati dell'Islam, il matematico al-Biruni elabora una preziosa sintesi delle conoscenze del suo

tempo e, sulla base dei contributi greci, iraniani, indiani ed arabi, procede, come ricorda G. Galliano, ad «eseguirne uno studio comparativo» (p. 102).

Grande interesse rivestono per la chiarezza ed esaustività i capitoli consacrati alla rappresentazione geocartografica del Mediterraneo e della Palestina nella geografia araba ed allo studio dell'opera dell'ammiraglio e cartografo Piri Reis.

Nella sua indagine la studiosa suggerisce alcuni parallelismi tra la percezione e la rappresentazione dello spazio nel mondo arabo ed in quello cristiano, tributari entrambi di una visione religiosa del mondo. Gli *itineraria in Terram Sanctam* o a destinazione delle città sante dell'Islam sono all'origine di una letteratura odeporica che da Anselmo Adorno a Ibn Battuta, il «pellegrino dell'Islam», trascende la funzione di semplice guida di viaggio o di cronaca per configurarsi come testimonianza documentaria ricca di una pluralità di nuclei informativi che spaziano dalla storia alla geografia, dall'antropologia alla sociologia, integrando anche la geografia dell'immaginario.

Alle descrizioni di viaggiatori arabi ed italiani nei secoli VIII-XIV, l'autrice dedica il capitolo terzo che si segnala per la chiara presentazione di una tematica tanto suggestiva quanto complessa: il «difficile passaggio dall'esperienza del viaggio al sapere geografico nella storia del viaggio, cioè il rapporto tra l'esperienza del viaggiare e la composizione scritta». La geografia araba, come ricorda a giusto titolo Ilaria Luzzana Caraci, «non fu scienza unitaria»; essa consta di una larga parte descrittiva in cui si fondono tradizione libresca, in parte d'origine straniera, e la diretta esperienza di viaggiatori, arabi ed europei, fedeli e infedeli.

Nel mosaico dei più illustri geografi arabi del medioevo figura il viaggiatore botanista e geografo andaluso Abu Abdallah Al-Idrisi (XII secolo, 1100-1165), autore del *Kitâb Rudjâr (Libro di Ruggero)* che fu redatto su richiesta del sovrano normanno, Ruggero II di Sicilia. Musulmano al servizio di un re cristiano, Al-Idrisi non si limita a descrivere il *dâr al-islâm* («il mondo dell'Islam»), ma abbraccia orizzonti più lontani. Idrisi sostiene la teoria della sfericità della Terra e riprende la divisione tolemaica del mondo in climi o latitudini. Si tratta di una delle migliori opere di geocartografia medievale, espressione di un fecondo sincretismo tra differenti culture – normanna, bizantina, araba – che è favorito anche dalla situazione particolare del regno normanno di Sicilia nel corso del XII secolo. L'autrice si avvale di una pluralità di fonti, dirette ed indirette: dai testi canonici dell'antichità alla registrazione autoptica del reale, dallo spoglio del materiale d'archivio alle testimonianze di mercanti e viaggiatori che soggiornarono alla corte palermitana.

Nella seconda sezione del volume, viene fornita una precisa sintesi storico-geografica di alcuni Stati islamici e dei paesi ove l'Islam è la confessione religiosa dominante. Nel capitolo sesto *Nuove proposte* sono pubblicati due interessanti contributi di ricerca che introducono il dibattito sui diversi volti dell'Islam.

Di fronte alla minaccia dei fondamentalismi religiosi ed alla recrudescenza del conflitto israelo-palestinese, la presenza delle comunità cristiane nei paesi musulmani diventa sempre più problematica, ricorda Sergio Moscone nel suo do-

cumentato contribuito. Il caso della Turchia è emblematico. Nella storia della Chiesa, la Turchia è considerata, dopo la Terra Santa, «la seconda culla del cristianesimo». Le statistiche odierne sono eloquenti: attualmente 120.000 cristiani risiedono in Turchia (lo 0,15% della popolazione), mentre agli inizi del Novecento erano oltre due milioni, il quarto di tutta la popolazione. Accusati di proselitismo e di attentare all'identità turca e islamica del paese, i cristiani sono privati dei luoghi di culto trasformati in «musei, moschee, biblioteche, scuole, granai, stalle, case contadine».

Nei paesi islamici l'instaurazione della legge coranica *shari'a*, voluta dall'islamismo radicale e fondamentalista, rende ancor più difficile la già precaria e delicata presenza delle comunità cristiane che sono tacciate di essere al soldo dell'Occidente, *in primis* degli USA e di servire la causa sionista. Pochi anni fa, la rivista di geopolitica «LiMes» consacrava a firma di Olga Mattera un articolo alle «persecuzioni anticristiane nel mondo, in particolar modo nell'area musulmana». Peraltro non bisogna cedere a facili quanto arbitrarie generalizzazioni perché la realtà è molto più complessa e contraddittoria: se l'Arabia Saudita è il «paese simbolo della negazione di ogni libertà religiosa», nel Senegal, come ricorda nel suo interessante studio sul campo Valentina Verda, la popolazione in maggioranza musulmana convive pacificamente con chi professa un'altra religione e non sono rari i matrimoni misti. Un ricco e chiaro apparato di schede di alcuni Stati, la cui popolazione è in prevalenza musulmana, fornisce un quadro globale «per un elementare approccio conoscitivo al ruolo svolto dall'Islam nella geopolitica» (p. 256).

Nella *Conclusion* l'autrice rende omaggio alla memoria del compianto collega e maestro, Adalberto Vallega, docente presso l'Università di Genova e primo italiano ad aver ricoperto la carica di Presidente dell'Unione Geografica Internazionale a partire dal 2004. La studiosa segnala, come proposte di ricerca o di approfondimento, alcune tematiche abordate da Vallega in alcune opere ormai considerate come fondamentali. Partendo dall'assioma braudeliano secondo cui la religione è l'elemento più forte «nel cuore delle civiltà: è contemporaneamente il loro passato ed il loro presente», Vallega identifica una civiltà non solo in base a fattori strettamente socio-economici, ma anche e soprattutto «in base a elementi spirituali che si manifestano attraverso una comune rappresentazione del mondo; una rappresentazione dei rapporti esistenziali con la natura, la società e la trascendenza».

Nella concezione islamica lo spazio possiede un *centro religioso* dominante e fattore di coesione identitaria costituito dal triangolo delle città sante – Mecca, Medina, e Gerusalemme – ed un fulcro politico mobile perché strettamente dipendente dalle congiunture storiche (un tempo Damasco, Baghdad, Istanbul, Il Cairo fino agli anni Sessanta del secolo scorso). La connessione di rappresentazioni parallele – la prima avente per oggetto il mondo musulmano in contrapposizione agli infedeli e la seconda centrografica e di natura cosmologica – si realizza, ricorda Vallega, «simbolicamente attraverso la *Ka'ba* [...] che costituisce sia l'elemento di coesione tra i musulmani sia l'elemento di comunicazione tra cielo e terra» (p. 336).

In tale prospettiva si inverte e prende senso, come sottolinea Graziella Galliano nella sua indagine di ricerca, il fenomeno religioso alla luce della dialettica tra tradizione e modernità, integrismo e apertura al dialogo interculturale, cristallizzazione e innovazione. Lo spazio può essere investito di una dimensione sacra, di una forte valenza simbolica nell'ambito di una geografia culturale e «spirituale», come nel caso della Mecca «luogo in cui il musulmano realizza il suo rapporto con il trascendente».

Per la chiarezza degli intenti e la lucida sistematizzazione e trasmissione di un materiale vasto e complesso, il volume *Rappresentazioni geocartografiche di paesi islamici* di Gabriella Galliano apre nuovi orizzonti di ricerca e si iscrive nel novero delle opere fedeli ad una visione umanista del sapere.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

Eugenio Gherzi. Un marinaio ligure in Tibet, a cura di D. BELLATALLA, C.A. GEMIGNANI e L. ROSSI, Genova, SAGEP Editori, 2008, pp. 119.

Eugenio Gherzi (1904-1997), originario di Oneglia (ricordiamo che il Museo Navale di Imperia conserva una piccola collezione di oggetti che gli erano appartenuti), ma che visse ed operò per oltre quarant'anni a La Spezia, viaggiò prima come ufficiale medico della Marina italiana e poi come esploratore al seguito di Giuseppe Tucci, che accompagnò nel Tibet occidentale nel corso delle spedizioni organizzate in questa regione nel 1933 e nel 1935 dal grande orientista maceratese, il quale gli affidò i compiti di medico, fotografo, cineoperatore, archivista, speleologo, ecc. Di questa poliedrica attività ci sono pervenute soprattutto migliaia di immagini (persone, paesaggi, monumenti) utilizzate per diversi volumi della monumentale opera (*Indo-Tibetica*) pubblicata fra il 1932 ed il 1941 dall'Accademia d'Italia e delle quali l'*Appendice* di questo volume ci offre un significativo saggio, che restituiscono storie e realtà geografiche cancellate dal tempo e dalle guerre; ma anche mappe, documentari, scritti vari non ancora del tutto individuati e recuperati, che sono stati oggetto di studio e di attenzione in cinque contributi redatti da David Bellatalla, che può essere considerato un allievo del Gherzi, Rossana Piccioli, Luisa Rossi, Oscar Nalesini e Carlo A. Gemignani.

FRANCESCO SURDICH

L. LUPI, *Dancalia. L'esplorazione dell'Afar, un'avventura italiana*, vol. I, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2008, pp. 704, ill.

Si tratta del primo di due volumi (il secondo è in preparazione e dovrebbe vedere la luce entro la fine del 2009) che raccoglieranno i risultati di ricerche condotte per oltre un decennio: in parte sul terreno, in parte in biblioteche e archivi italiani e stranieri.

L'autore, geologo di formazione ed esperto viaggiatore, ma non studioso di professione, ha maturato nel tempo uno specifico interesse per la vicenda esplorativa della Dancalia – una delle regioni meno note dell'Africa, perché più a lungo rimasta sostanzialmente chiusa alla penetrazione europea, oltre che per le sue caratteristiche ambientali, decisamente proibitive. Anche nel pieno del fervore esplorativo, l'area fu attraversata più volte, ma sempre o quasi sempre lungo un paio di itinerari dai quali risultò pressoché impossibile deviare; e a lungo fu questa la regione dell'Africa orientale in cui si verificarono i più sanguinosi «incidenti» occorsi a viaggiatori (prevalentemente italiani). La vera esplorazione della Dancalia è in realtà un fatto quasi esclusivamente novecentesco, se consideriamo l'esplorazione come una operazione sistematica e «completa»; gli antecedenti ottocenteschi, pur numerosi, spesso drammatici, ottennero solo una conoscenza appena parziale e incerta. Solo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento si poté effettuare una serie di ricognizioni estese della regione; e solo nella seconda metà del secolo l'esplorazione scientifica ebbe modo di dispiegarsi effettivamente e in maniera approfondita, soprattutto a cominciare dalle spedizioni vulcanologiche. Argomenti di cui tratterà il secondo volume di Lupi.

Nei tre capitoli di cui si compone questo primo volume vengono affrontate, dapprima, le caratteristiche geologiche e geomorfologiche (riprese poi qua e là lungo il testo, insieme con notazioni meteorologiche e vegetazionali); quindi la storia del popolamento e dell'assetto etno-antropologico; infine l'esplorazione fino a tutto l'Ottocento. Le tre partizioni contengono tuttavia molto di più, dato che diventano l'occasione per informare il lettore su molti altri aspetti, da quelli storico-politici a quelli economici. Nell'insieme, perciò, il contenuto del volume va molto al di là di una ricostruzione delle esplorazioni della Dancalia, che comunque occupa circa due terzi del testo, e si presenta come una raccolta, non esattamente organica, di notizie sulla regione. Molte di queste notizie, anche prescindendo da quelle sulle esplorazioni, presentano un interesse evidente per chi si occupa di studi geo-storici.

È così, ad esempio, per la vicenda delle rappresentazioni cartografiche: nel primo volume sono riprodotte oltre 150 carte geografiche (per intero o per stralci), realizzate tra il medioevo e la fine dell'Ottocento. Inutile precisare che in svariati casi si tratta di prodotti ripetitivi, che si richiamano l'un l'altro – quando non si copiano semplicemente l'un l'altro. Ma, anche considerato questo aspetto, viene da pensare che la quasi totalità della «cartografia dancala» sia stata presa in esame e riprodotta, rendendo così utilissimo questo volume per chi volesse intraprendere uno studio sistematico della rappresentazione cartografica dell'area o di particolari aspetti (la documentazione toponomastica, ad esempio, garantita dalle carte stesse). Alcuni elementi, del resto, da questo punto di vista, colpiscono vivamente e invogliano ad approfondire la questione. Fra questi è la persistenza, in particolare, della conformazione generale della costa e della posizione relativa della

regione, più o meno corrette secondo i casi, ma sempre ben riconoscibili, fin dalle prime carte dell'area. Se ne può dedurre una precoce conoscenza (il che è ovvio) almeno dal punto di vista nautico, ma soprattutto una costante trasmissione di quella conoscenza nel corso del tempo (il che è molto meno ovvio). Si deve peraltro aggiungere, a questo riguardo, che tra le carte riprodotte mancano quasi del tutto proprio le carte nautiche moderne; il che può costituire una carenza in termini di documentazione generale; però, al tempo stesso, proprio per quanto riguarda il riferimento appena fatto al disegno dell'andamento costiero, il ricorso solo a tavole di atlanti o a carte «terrestri» sottolinea la diffusione di quelle notizie di base anche fuori dell'ambito nautico, peraltro attraverso canali di cui non abbiamo notizia. Allo stesso titolo, colpisce la persistenza del nome etnico – nelle sue molte varianti – che in documenti occidentali appare attestato almeno dalla metà del Cinquecento. E, ancora, la rappresentazione della regione dancala come di uno spazio «vuoto» (desertico) e pianeggiante, caratteri che non corrispondono esattamente alla «realtà», ma che pure segnalano una consapevolezza antica di alcuni aspetti certamente significativi della regione.

Il corredo illustrativo, come si accennava, è imponente e molto ben riprodotto. Accanto alle carte, antiche e moderne, si fanno notare molte immagini da satellite su cui l'autore ha riportato informazioni di vario genere, con effetti di notevole efficacia; e poi e soprattutto una quantità di fotografie, anche in questo caso sia antiche sia recenti (spesso, anzi, affiancate e confrontate tra loro).

Numerosi sono anche i riferimenti bibliografici, che però sono in nota, mentre manca una bibliografia cumulativa finale. Manca, nel primo volume, anche un indice dei nomi. Un indice è invece del tutto indispensabile, anche perché dei medesimi personaggi o episodi si torna a parlare più volte nel corso del lavoro, e si spera sia incluso nel secondo volume, magari insieme con una bibliografia cumulativa delle opere consultate. Per quello che il recensore può desumere, ad ogni modo, la documentazione bibliografica utilizzata da Lupi (cui va sommato un congruo numero di documenti di archivio) è da considerarsi completa e aggiornata. Questa valutazione si applica sia ai primi due capitoli, sia al capitolo sulle esplorazioni, la cui trattazione è in massima parte demandata a «schede» piuttosto approfondite intorno vari episodi di esplorazione. In genere, queste schede sono risolte come approfondimenti sui singoli esploratori responsabili di iniziative di viaggio in Dancalia, dei quali è fornito un profilo biografico e poi un resoconto dei viaggi effettuati nella regione dancala, con i riferimenti del caso alle opere dei viaggiatori, alle loro raccolte, ai materiali documentari (disegni, fotografie, carte) da loro stessi prodotti e, infine, a una parte almeno della critica storiografica successiva fino ai nostri giorni. Come spesso accade nei lavori a sfondo storico realizzati da non «professionisti», appare molto (troppo) ampia la fiducia nelle fonti che potremmo definire primarie, a cominciare dalle narrazioni operate dai protagonisti stessi o dai loro contemporanei; d'altro canto, il ricorso a quelle fonti, con ampie riproduzioni o trascrizioni di testi, spesso

tratti da pubblicazioni che sono pochissimo diffuse e note, sebbene non conforti abbastanza riguardo all'interpretazione da darsi delle singole vicende, in compenso fornisce uno spaccato antologico certamente rilevante e utile per lo studio delle vicende stesse. Queste «schede» sui viaggiatori e sulle loro esplorazioni, che del resto appaiono in generale ben informate e abbastanza equilibrate, nel loro insieme costituiscono una sorta di repertorio piuttosto esteso – la cui consultazione è resa un po' difficoltosa dall'assenza dell'indice dei nomi. In attesa della conclusione dell'opera, con il secondo volume e con gli auspicati corredi, non si può comunque non ammirare sia il grandissimo sforzo di documentazione, sia anche la sostanziale efficacia della trattazione. Pare evidente che, al di là dei limiti che è pure possibile mettere in luce, la raccolta di dati realizzata da Lupi mette a disposizione forse la totalità, certo la massima parte delle notizie disponibili sulla storia della conoscenza della Dancalia.

CLAUDIO CERRETI

MARC'ANTONIO PIGAFETTA, *Itinerario da Vienna a Costantinopoli*, a cura di D. PEROCCHIO, Il Poligrafo, Padova, 2008, pp. 302 (Coll. «Humanitas», 9).

Fuggito da Venezia perché accusato di omicidio, Marc'Antonio Pigafetta, membro di una famiglia vicentina di medici strettamente legati all'ambiente dell'Università di Padova dove allora trovavano spazio le concezioni ereticali con le quali questo aristocratico entrò in rapporto e familiarità, si rifugiò inizialmente in Germania e poi in Inghilterra. Qui, nel 1585, pubblicò a Londra, per iniziativa di John Wolfe, un editore interessato ai resoconti di viaggio, l'*Itinerario*, articolato in ventitré capitoli e redatto in una «lingua molto originale e fluente» con chiari influssi veneti, dedicato ad Edward Seymour, conte di Hertford, del viaggio realizzato fra il 1567 ed il 1568, quando si trovava al seguito del vescovo Anton Vrancic, inviato da Massimiliano presso la corte turca per trattare la pace col sultano Selim II. Riuscì a offrire in questo modo una preziosa e precisa descrizione dei territori attraversati durante il viaggio di andata e ritorno da Vienna a Costantinopoli, particolarmente attenta alla capitale dell'impero ottomano, ai suoi monumenti, ai suoi dintorni, come pure agli usi e costumi della popolazione. Di questo prezioso testo, che non venne più riproposto fino al 1890, Daria Perocco ci offre ora una rigorosa edizione critica preceduta da un'ampia introduzione, che fornisce una serie di notizie biografiche finora sconosciute o inedite sull'autore dell'*Itinerario*, integrate da un esauriente commento che fornisce al lettore ed allo studioso le informazioni necessarie sia alla comprensione del testo che ad una più approfondita conoscenza di questo aristocratico vicentino e del contesto in cui visse ed operò.

FRANCESCO SURDICH

C. ROSSIT, O. SELVA e D. UMEK (a cura di), *Imago Adriae. L'Adriatico e l'Abruzzo nelle antiche carte geografiche*, Pescara, SIGRAF, 2006, pp. 186 (Coll. «I libri dell'ALMA», 1).

Tra i frutti del lavoro organizzato entro il progetto di interesse nazionale *Cartografia e paesaggio* (PRIN 2005), va annoverato il bel catalogo di cui diamo una troppa tardiva informazione sulle pagine di questa rivista, benché il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici sia stato, all'epoca, uno dei patrocinatori dell'iniziativa espositiva e del catalogo stesso. Del ritardo, determinato da varie cause contingenti, è da scusarsi in primo luogo con gli autori – curatori di una iniziativa interessante e molto ben condotta – e poi con i lettori di «Geostorie», che non ne hanno avuto una più tempestiva e opportuna conoscenza.

Per impulso dell'ALMA (Ateneo Linguistico del Medio Adriatico), presieduto da Antonio Fares, la mostra *Imago Adriae* si è tenuta a Pescara, nella sede dell'Archivio di Stato, dal 16 dicembre 2006 al 16 febbraio 2007, impiegando materiali documentari messi a disposizione (in originale) dal Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste e dallo stesso Archivio di Stato pescarese.

Ricca di oltre cinquanta pezzi relativi all'Adriatico, distribuiti fra il Quattrocento e l'Ottocento, e di una quindicina di carte dell'Abruzzo, l'esposizione (e così il catalogo) ha voluto soprattutto assolvere a una funzione “didattica”, nell'intento di diffondere in ambienti non accademici la consapevolezza, non solo della bellezza e della godibilità estetica, ma dell'importanza conoscitiva e concettuale della cartografia storica: tanto più che la selezione dei documenti esposti ha avuto di mira una illustrazione del bacino adriatico nella sua interezza, e non solo della sponda “italiana”; questo, evidentemente e programmaticamente, per contribuire alla considerazione unitaria del mare, che la cartografia antica consente di leggere in modo agevole come un insieme assai più che come un limite o un'area di separazione.

Il volume, dopo le presentazioni istituzionali, è introdotto da saggi di Claudio Rossit (*La cartografia storica e il progresso delle conoscenze*), di Orietta Selva (*L'immagine della Dalmazia nella cartografia antica*) e di Dragan Umek (*L'Abruzzo in un atlante manoscritto del Seminario Vescovile di Padova – documento del XVI secolo*) e da una pagina di Gianfranco Battisti (*L'Adriatico tra immagine e realtà*). A questi fanno seguito le schede catalografiche, debitamente dettagliate e distinte in due sezioni – una riferita all'Adriatico e alle sue coste, l'altra alla rappresentazione del territorio abruzzese.

Concludono il volume una rapida ed efficace selezione bibliografica di riferimento e gli indici.

«Efficace» e godibile sono certamente gli attributi che spettano a questo catalogo – come era ragionevole attendersi dai principali collaboratori dell'imponente *Imago Italiae*, curata da Luciano Lago anni addietro.